

Passi di Giovanni Falcone

Campagna Social “Diamo Voce a Falcone”

<http://www.wikimafia.it/23-maggio-2026>

Sommario

<i>Cose di Cosa Nostra (libro, 1991).....</i>	2
Mafia e violenza.....	2
L'importanza di Buscetta.....	2
Il cretino e la mafia	2
Pentiti veri e falsi	2
Mafia e senso dello Stato	3
Le logiche del potere	3
Mafia e mentalità mafiosa	3
La mafia ci rassomiglia	4
La mafia non è un cancro	4
La vecchia e nobile mafia è leggenda.....	4
Il mafioso non perde mai la sua identità.....	5
Il mafioso è un vero imprenditore	5
La mafia ha saputo riempire il vuoto dello Stato	5
Ogni intervento economico dello Stato rischia di offrire solo spazi di speculazione alla mafia	5
La mafia non è figlia del sottosviluppo	6
Professionalità e lotta alla mafia	6
Il pericolo di tornare alla “normalità”	7
Si muore perché si è soli.....	7
<i>INTERVISTE</i>	7
Sulla lotta alla mafia	7
La paura	8
La mafia cambia	8
Per essere credibili bisogna essere ammazzati	8
La dimensione nazionale della mafia	8
La mafia non è un'emergenza	8

Cose di Cosa Nostra (libro, 1991)

Mafia e violenza

Perché Cosa Nostra è una società, una organizzazione, a modo suo, giuridica, il cui regolamento, per essere rispettato e applicato, necessita di meccanismi effettivi di sanzioni. Dal momento che all'interno dello Stato-mafia non esistono né tribunali né forze dell'ordine, è indispensabile che ciascuno dei suoi «cittadini» sappia che il castigo è inevitabile e che la sentenza verrà eseguita immediatamente. Chi viola le regole sa che pagherà con la vita.

Per i magistrati e, in genere, per chi è responsabile della repressione, le manifestazioni episodiche di violenza mafiosa rivestono un interesse supplementare poiché sono indice dello stato di salute dell'organizzazione e del grado di controllo che esercita sul territorio. (p. 37)

Quando cesserà la mattanza, questo significherà che Cosa Nostra è riuscita a sopraffare le organizzazioni marginali ed è la sola a controllare le fonti di reddito, gli appalti, gli aiuti comunitari, i traffici locali. Finché si uccide, è segno che la situazione è instabile. E gli individui vulnerabili. Dopo... (p. 38 Cose di Cosa Nostra)

L'importanza di Buscetta

Prima di Buscetta, non avevo - non avevamo - che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti. (p. 41)

Il cretino e la mafia

Uno dei miei colleghi romani, nel 1980, va a trovare Frank Coppola, appena arrestato, e lo provoca: «Signor Coppola, che cosa è la mafia?». Il vecchio, che non è nato ieri, ci pensa su e poi ribatte: «Signor giudice, tre magistrati vorrebbero oggi diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell'appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio lui otterrà il posto. Questa è la mafia...». (p. 50)

Pentiti veri e falsi

A volte ci si chiede se ci sono pentiti «veri» e pentiti «falsi». Rispondo che è facile da capire se si conoscono le regole di Cosa Nostra. Un malavitoso di Adrano (Catania), un certo Pellegriti che aveva già collaborato utilmente coi magistrati per delitti commessi in provincia di Catania, aveva stranamente dichiarato di essere informato sull'assassinio a Palermo del presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella.

Nel 1989 mi reco con alcuni colleghi a trovarlo in prigione per saperne di più e il Pellegriti racconta di essere stato incaricato da mafiosi palermitani e catanesi di recapitare nel capoluogo siciliano le armi destinate all'assassinio.

Era chiaro fin dalle primissime battute che mentiva. Infatti è ben strano che un'organizzazione come Cosa Nostra, che ha sempre avuto grande disponibilità di armi, avesse la necessità di portare pistole a Palermo; né è poi pensabile, conoscendo le ferree regole della mafia, che un omicidio «eccellente», deciso al più alto livello della Commissione, venga affidato ad altri che a uomini dell'organizzazione di provata fede, i quali ne avrebbero dovuto preventivamente informare solo i capi del territorio in cui l'azione si sarebbe svolta; mai comunque estranei come il Pellegriti. I riscontri delle dichiarazioni

di Pellegriti, subito disposti, hanno confermato, come era previsto, che si trattava di accuse inventate di sana pianta. (pp. 69-70)

Mafia e senso dello Stato

Conoscere i mafiosi ha influito profondamente sul mio modo di rapportarmi con gli altri e anche sulle mie convinzioni. Ho imparato a riconoscere l'umanità anche nell'essere apparentemente peggiore; ad avere un rispetto reale, e non solo formale, per le altrui opinioni.

Ho imparato che ogni atteggiamento di compromesso - il tradimento, o la semplice fuga in avanti - provoca un sentimento di colpa, un turbamento dell'anima, una sgradevole sensazione di smarrimento e di disagio con se stessi. L'imperativo categorico dei mafiosi, di «dire la verità», è diventato un principio cardine della mia etica personale, almeno riguardo ai rapporti veramente importanti della vita. Per quanto possa sembrare strano, la mafia mi ha impartito una lezione di moralità.

Questa avventura ha anche reso più autentico il mio senso dello Stato. Confrontandomi con lo «Stato mafia» mi sono reso conto di quanto esso sia più funzionale ed efficiente del nostro Stato e quanto, proprio per questa ragione, sia indispensabile impegnarsi al massimo per conoscerlo a fondo allo scopo di combatterlo.

Mi rimane comunque una buona dose di scetticismo, non però alla maniera di Leonardo Sciascia, che sentiva il bisogno di Stato, ma nello Stato non aveva fiducia. Il mio scetticismo, piuttosto che una diffidenza sospettosa, è quel dubbio metodico che finisce col rinsaldare le convinzioni.

Io credo nello Stato, e ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell'animo siciliano: il dualismo tra società e Stato; il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva.

Che cosa se non il miscuglio di anomia e di violenza primitiva è all'origine della mafia? Quella mafia che essenzialmente, a pensarci bene, non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato. (pp. 70-71)

Le logiche del potere

Conoscendo gli uomini d'onore ho imparato che le logiche mafiose non sono mai sorpassate né incomprensibili. Sono in realtà le logiche del potere, e sempre funzionali a uno scopo. Ho imparato ad accorciare la distanza tra il dire e il fare. Come gli uomini d'onore. In certi momenti, questi mafiosi mi sembrano gli unici esseri razionali in un mondo popolato da folli. (p. 72)

Mafia e mentalità mafiosa

Per lungo tempo si sono confuse la mafia e la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale. [...]

Appena la presenza dello Stato in Sicilia si indebolisce, il livello di scontro di alza. E il mafioso diventa più sicuro di sé, più convinto della propria impunità. Il dialogo Stato/mafia, con gli alti e bassi tra i due ordinamenti, dimostra chiaramente che Cosa Nostra non è un anti-Stato, ma piuttosto una organizzazione parallela che vuole approfittare delle storture dello sviluppo economico, agendo nell'illegalità e che, appena si sente veramente contestata e in difficoltà, reagisce come può, abbassando la schiena. Non dimentichiamo che la mafia è l'organizzazione più agile, duttile e pragmatica che si possa immaginare rispetto alle istituzioni e alla società nel suo insieme. (pp. 80-82)

La mafia ci rassomiglia

Gli uomini d'onore non sono né diabolici né schizofrenici. Non ucciderebbero padre e madre per qualche grammo di eroina. Sono uomini come noi. La tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare, è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia. (p. 82-83)

La mafia non è un cancro

Capisco benissimo che in termini generali si possa affermare: «I rapporti tra imprenditori e dirigenti di azienda con i mafiosi sono di difficile comprensione data la difficoltà di stabilire chi sia la vittima e chi il carnefice...». Può essere. Ma in ogni caso non è ammissibile sostenere che versare una percentuale sia un atto innocente: implica, nella migliore delle ipotesi, il riconoscimento dell'autorità mafiosa.

La mafia, lo ripeto ancora una volta, non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade di protettori, complici, informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra con tutto quello che comporta di implicazioni dirette o indirette, consapevoli o no, volontarie o obbligate, che spesso godono del consenso della popolazione. (p. 93)

La vecchia e nobile mafia è leggenda

Tutte le volte che Cosa Nostra si converte ad attività più redditizie e sale il livello di pericolo sociale da essa rappresentato, non si sa far altro che parlare di nuova mafia. Una sentenza della Corte di Cassazione del 1977 afferma con incredibile sicurezza che la vecchia mafia non era una associazione criminale mentre la nuova lo è: altro contributo delle istituzioni alla non-comprensione del fenomeno e alla disinformazione.

Da parte mia, ricordo che nel 1979 alcuni colleghi mi chiesero: «Ma tu credi davvero che la mafia esista?», mentre altri parlavano di «germinazione spontanea del fenomeno mafioso» anche lontano dalla Sicilia.

Magistrati e forze dell'ordine cercano di convincersi che l'attuale inefficienza dello Stato sia dovuta all'entrata in scena di una mafia più feroce e sofisticata della precedente. Ma la vecchia e nobile mafia è soltanto una leggenda.

Ne sono prova gli episodi criminali più efferati e spettacolari del dopoguerra. Se tralasciamo la strage di Portella delle Ginestre e gli assassinii di diversi sindacalisti, possiamo ricordare: nel 1963, la prima guerra di mafia culmina nell'esplosione di una Giulietta imbottita di esplosivo che falcia sette carabinieri; nel 1969, il massacro di viale Lazio a Palermo mette in luce la crudeltà di Cosa Nostra; nel 1970 la mafia è implicata in un tentativo di colpo di Stato, il cosiddetto golpe Borghese; nel 1971 il procuratore della Repubblica di Palermo viene assassinato; nel 1974 il contrabbando di tabacco in massima espansione testimonia il raggiungimento di un livello che avrebbe dovuto suonare per le istituzioni come campanello d'allarme; nel 1980 Cosa Nostra controlla gran parte del traffico mondiale di eroina destinata agli Stati Uniti...

Non si è compreso, non si è voluto comprendere che dietro tali episodi vi era una sola e unica mafia. Eppure, basterebbe rileggere i rapporti di polizia degli anni Sessanta per scoprire che certi personaggi

importanti, poi divenuti i capi, vi erano già citati; che la struttura di base dell'organizzazione era nota (si fa perfino menzione dei capi decina e dei rappresentanti).

Ma una cappa di silenzio cala ben presto sul fenomeno mafioso: gli anni Settanta sono gli anni del terrorismo. Tutti i migliori magistrati o quasi, il grosso delle forze dell'ordine, sono impegnati nella lotta contro le Brigate rosse e altre organizzazioni terroristiche. Pochi si interessano di mafia.

Proprio allora prende il via il traffico di stupefacenti e la mafia si trasforma nella potenza che è oggi. Grave quindi l'errore commesso in un momento in cui si disponeva di tutte le informazioni e condizioni per capirla e combatterla. (pp. 104-105)

Il mafioso non perde mai la sua identità

No, non facciamoci illusioni: il mafioso che si è arricchito illegalmente e si è inserito nel mondo economico legale - e ancor più di lui i suoi discendenti - non costituisce segno del riassorbimento e del dissolvimento della mafia nell'alveo della società civile. Né oggi né domani.

Perché il mafioso non perderà mai la sua identità, continuerà sempre a ricorrere alle leggi e alla violenza di Cosa Nostra, non si libererà della mentalità di casta, del sentimento di appartenenza a un ceto privilegiato. [...]

Quando si è membri di Cosa Nostra e si ricorre alla violenza e all'intimidazione, è molto più facile imporsi sul mercato. I mafiosi lo fanno e continueranno a farlo fino a quando esisterà la mafia. Nel corso della mia carriera ho visto parecchi morti di fame trasformarsi in ricchi imprenditori. Ma nessuno che abbia rinunciato all'affiliazione o all'uso dei metodi mafiosi. E lo stesso vale per i loro figli. Questa è una verità che dà la misura delle difficoltà della lotta alla mafia: se si trattasse di banditismo o di gangsterismo urbano le cose sarebbero di gran lunga più semplici! (p. 130-131)

Il mafioso è un vero imprenditore

Il mafioso non si maschera da imprenditore: è diventato un vero imprenditore; che sfrutta il vantaggio supplementare rappresentato dalla sua appartenenza a Cosa Nostra. Mutamento, questo, conseguente all'arrivo di un enorme flusso di denaro prima dal contrabbando di tabacco e poi dal traffico di droga. (p. 132)

La mafia ha saputo riempire il vuoto dello Stato

La Sicilia è una terra dove, purtroppo, la struttura statale è deficitaria. La mafia ha saputo riempire il vuoto a suo modo e a suo vantaggio, ma tutto sommato ha contribuito a evitare per lungo tempo che la società siciliana sprofondasse nel caos totale. In cambio dei servizi offerti (nel proprio interesse, non c'è dubbio) ha aumentato sempre più il proprio potere. È una realtà che non si può negare.

Il concetto di parassitismo va quindi rivisto, insieme con la inevitabile dicotomia tra vecchia buona mafia e presunta nuova mafia. Negli ultimi vent'anni i mafiosi, dotati di intelligenza vivace, di grande capacità lavorativa e di una notevole abilità organizzativa, dopo avere notevolmente accresciuto le loro possibilità di investimenti, sono potuti entrare direttamente nel mondo economico legale impiegandovi risorse illegali e perpetuando se stessi. E di qui la continuità dei comportamenti mafiosi e l'abitudine, diffusissima in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia, di appropriarsi del bene pubblico. (pp. 133-134)

Ogni intervento economico dello Stato rischia di offrire solo spazi di speculazione alla mafia

Siamo giunti al punto che qualsiasi intervento economico dello Stato rischia soltanto di offrire altri spazi di speculazione alla mafia e di allargare il divario tra Nord e Sud. Lo stesso dicasi dei contributi

a fondo perduto. Soltanto una politica di incentivazione, purché ben gestita, può ottenere a mio avviso effetti positivi.

È fin troppo chiaro a quali fini immediati, tipicamente preelettorali, dall'orizzonte limitato a qualche mese o qualche settimana risponda la scelta politica degli stanziamenti di aiuti: per i partiti, il Mezzogiorno è spesso solo un serbatoio di voti. Ma fino a quando si può battere questa strada? Fino a quando può andare avanti la «meridionalizzazione» di certi partiti? E che cosa accadrà sul mercato comunitario?

Ecco la ragione per cui la teoria delle due Italie, un'Italia europea al Nord e una africana al Sud, potrà essere seriamente contestata soltanto dopo la sconfitta della mafia che, ripristinando le condizioni minime per un'accettabile convivenza civile, permetterà di gettare le basi dello sviluppo futuro. (pp. 143-144)

La mafia non è figlia del sottosviluppo

Possiamo sempre fare qualcosa: massima che andrebbe scolpita sullo scranno di ogni magistrato e di ogni poliziotto. Per evitare di rifugiarsi nei facili luoghi comuni, per cui la mafia, essendo in prima stanza un fenomeno socioeconomico, il che è vero, non può venire efficacemente repressa senza un radicale mutamento della società, della mentalità, delle condizioni di sviluppo.

Ribadisco, al contrario, che senza la repressione non si ricostituiranno le condizioni per un ordinato sviluppo. E, lo ripeto, occorre sbarazzarsi una volta per tutte delle equivoche teorie della mafia figlia del sottosviluppo, quando in realtà essa rappresenta la sintesi di tutte le forme di illecito sfruttamento delle ricchezze.

Non attardiamoci, quindi, con rassegnazione, in attesa di una lontana, molto lontana crescita culturale, economica e sociale che dovrebbe creare le condizioni per la lotta contro la mafia. Sarebbe un comodo alibi offerto a coloro che cercano di persuaderci che non ci sia niente da fare. (p. 153-154)

Professionalità e lotta alla mafia

Certo dovremo ancora per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine.

Ma con quali strumenti affrontiamo oggi la mafia? In un modo tipicamente italiano, attraverso una proliferazione incontrollata di leggi ispirate alla logica dell'emergenza. Ogni volta che esplode la violenza mafiosa con manifestazioni allarmanti o l'ordine pubblico appare minacciato, con precisione cronometrica viene varato un decreto-legge tampone volto a intensificare la repressione, ma non appena la situazione rientra in una apparente normalità, tutto cade nel dimenticatoio e si torna ad abbassare la guardia.

Le leggi non servono se non sono sorrette da una forte e precisa volontà politica, se non sono in grado di funzionare per carenza di strutture adeguate e soprattutto se le strutture non sono dotate di uomini professionalmente qualificati.

Professionalità significa innanzitutto adottare iniziative quando si è sicuri dei risultati ottenibili. Per seguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio. Il mafioso verrà rimesso in libertà, la credibilità del magistrato ne uscirà compromessa e quella dello Stato peggio ancora. Meglio è, dopo avere indagato su numerose persone, accontentarsi di perseguire solo quelle due o tre raggiunte da sicure prove di

reità.

Solo il rigore professionale di magistrati e investigatori darà alla mafia la misura che la Sicilia non è più il cortile di casa sua e quindi servirà a smontare l'insolenza e l'arroganza del mafioso che non si inchina all'autorità dello Stato. (pp. 154-155)

Il pericolo di tornare alla "normalità"

Noi del pool antimafia abbiamo vissuto come forzati: sveglia all'alba per studiare i dossier prima di andare in tribunale, ritorno a casa a tarda sera. Nel 1985 io e Paolo Borsellino siamo andati in «vacanza» in una prigione, all'Asinara, in Sardegna per stendere il provvedimento conclusivo dell'istruttoria del maxiprocesso.

Non rimpiango niente, anche se a volte percepisco nei miei colleghi un comprensibile desiderio di tornare alla normalità: meno scorte, meno protezione, meno rigore negli spostamenti. E allora mi sorprende ad aver paura delle conseguenze di un simile atteggiamento: normalità significa meno indagini, meno incisività, meno risultati.

E temo che la magistratura torni alla vecchia routine: i mafiosi che fanno il loro mestiere da un lato, i magistrati che fanno più o meno bene il loro dall'altro, e alla resa dei conti, palpabile, l'inefficienza dello Stato. Sarebbe insopportabile risentire nel corso di un interrogatorio l'ironia e l'arroganza mafiosa di una volta!

Professionalità nella lotta alla mafia significa anche avere la consapevolezza che le indagini non possono essere monopolio di un'unica persona, ma frutto di un lavoro di gruppo. L'eccesso di personalizzazione è il pericolo maggiore delle forze antimafia, dopo la sottovalutazione dei rischi. (p. 159)

Si muore perché si è soli

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere. (p. 171)

INTERVISTE

Sulla lotta alla mafia

“Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando si tratta di rimboccarsi le maniche e incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è allora che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare.”

"Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini."

“Si è istituita una rete di solidarietà, di amicizia e di comune credo negli stessi ideali che certamente prescinde dalla mia persona e che non sarà disperso. Il guaio è essere dei simboli.” (Intervista a Santoro, Samarcanda, 1990)

“Io credo che occorra rendersi conto che quel che facciamo non è una lotta personale fra noi e la mafia. Ecco, se si capisse questo, che questo deve essere un impegno straordinario nell'ordinarietà, di tutti, nei confronti di un fenomeno che è indegno di un Paese civile, ecco se si capisse questo allora le cose andrebbero certamente molto meglio”. (Telefono Giallo, 12 febbraio 1991)

- “Lei ha sacrificato gran parte della sua esistenza proprio alla lotta alla mafia, è considerato dalle cosche un pochino il simbolo di questo Stato da combattere, da colpire, lei vive in sostanza blindato. Ma chi glielo fa fare?
- Soltanto lo spirito di Servizio.
- Ha mai avuto dei momenti di scoramento, magari dei dubbi, delle tentazioni, di abbandonare questa lotta?
- No, mai. (Intervista Franco Alfano, Tg2, 1986)

La paura

L'importante non è stabilire se uno ha paura o meno, è saper convivere con la propria paura e non farsi condizionare dalla stessa. Ecco, il coraggio è questo, altrimenti non è più coraggio ma incoscienza. (I nemici della mafia, film-documentario di Claude Goretta e Marcelle Padovani, 1988)

La mafia cambia

“La mafia è capace di adattarsi alle mutevoli esigenze del momento appearing sempre immutabile; in realtà non c'è nulla di più mutevole nella continuità di Cosa Nostra (intervista a Santoro, Samarcanda, 1990)

Per essere credibili bisogna essere ammazzati

“Per essere credibili bisogna essere ammazzati in questo paese... Questo è il Paese felice per cui se ti si pone una bomba sotto casa, e la bomba fortunatamente non esplode, la colpa è tua che non l'hai fatta esplodere”. (Babele, Augias, 12 gennaio 1992)

La dimensione nazionale della mafia

È purtroppo una realtà la dimensione nazionale della mafia. La constatazione dell'enormità del problema non deve però costituire un alibi per l'inattività delle istituzioni con il solito rimpallo di responsabilità, ma deve indurre tutti al massimo impegno. Non si può affrontare una emergenza tanto grave a corrente alternata, facendo seguire a periodi di intensificata repressione periodi di stasi, come se la mafia non esistesse, per una sorta di rimozione, di esorcizzazione del problema.

(da La mafia come Antistato, Intervento letto al convegno su «I problemi della criminalità organizzata» promosso a Firenze dal Circolo Rosselli e pubblicato in Stato e antistato. Il fenomeno della criminalità in Italia, «Quaderni del Circolo Rosselli», IX, 3, 1989)

“La mafia non è estranea al tessuto sociale che la esprime” (Babele, Augias, 12 gennaio 1992)

La mafia non è un'emergenza

Non mi sembra corretto trattare il fenomeno mafioso come un'emergenza. Mi domando, infatti, sulla base di quali presupposti può essere considerato emergenza un fenomeno criminale che ha origine anteriore alla nascita dello Stato unitario, che ha resistito alle commissioni antimafia e che è divenuto, negli anni, un fattore sempre più destabilizzante della democrazia.

(Intervento di Giovanni Falcone al dibattito organizzato a Palermo il 17 dicembre 1984 da Unità per la Costituzione, corrente dell'Associazione nazionale magistrati).

“Mi sembrerebbe abbastanza strano parlare di emergenza rispetto a un fenomeno che è endemico rispetto a gran parte della popolazione siciliana” (Intervista Franco Alfano, Tg2, 1986)

